

storie al capolinea/1



— LA FINE DELL'AMORE È UN MISTERO —

Come l'inizio, d'altronde. È così che funziona un rapporto di coppia, dice Margaret Mazzantini, che ha scritto un nuovo romanzo, pieno di rabbia, verità, parolacce. Perché «io i miei lettori voglio raggiungerli, nella pancia».

DI STEFANIA ROSSOTTI FOTO DI MARCO ROSSI

MARGARET MAZZANTINI, 45 ANNI, HA APPENA PUBBLICATO NESSUNO SI SALVA DA SOLO, MONDADORI

G | Margaret Mazzantini

È vero, non ci si può salvare da soli (così dice il titolo dell'ultimo romanzo di Margaret Mazzantini). Ma ci deve essere un limite fra te e gli altri, un confine. E invece la porta dello studio di Margaret si apre almeno quattro volte, per altrettante brevi incursioni di suo marito, l'attore Sergio Castellitto: che ha bisogno di un bicchiere d'acqua, che non sa l'indirizzo dell'oculista, che mette in vivavoce una figlia appena uscita da scuola, che chiede a che ora finisce la lezione di ginnastica dell'altra figlia. Una messinscena? Materiale "a uso stampa"? Il dubbio c'è, ma viene spazzato via da uno sbuffo di Margaret, che, appena si richiude la porta, dice: «Che gli importa? Tanto poi devo andare a prenderla io, la bambina...». Momenti di quotidiano delirio di una madre che lavora, con l'aggravante che, nel suo caso, i figli sono quattro: due maschi e due femmine, dai 19 ai 4 anni. «La sera sono schiantata di stanchezza», dice la scrittrice. Tutto quello che vedo in questo momento è solido: lo sguardo di Margaret, il suo rapporto con il marito, la stanchezza e, anche, una specie di allegria. Eppure lei ha appena scritto un libro sulla fine di un amore.

Che ne sa lei di un addio? Lei che, da 27 anni, sta con lo stesso uomo?

«La verità è che ogni amore attraversa molte conclusioni possibili. E poi: per raccontare non bisogna, necessariamente, sperimentare. Io scrivo così bene d'amore perché sono capace di empatia. Lo scrittore è come un radar: io sento la sofferenza degli altri».

C'è solo buio nella fine di un amore?

«No. Può esserci anche un lato luminoso. Io ho scelto che i protagonisti del mio romanzo fossero due 30enni perché potessero immaginarsi un futuro. Sono due persone che hanno tentato di salvarsi insieme e invece insieme si sono affossate. E vogliono, in qualche modo, uscire dal buio».

Il titolo del suo romanzo è "Nessuno si salva da solo". Eppure i protagonisti dovranno provarci a vivere uno senza l'altro.

«Quando un amore finisce muore la terza persona: quella che si è costruita insieme. Così, oltre al lutto, vivi anche uno straniamento, non sai più chi sei».

Margaret, lei, senza suo marito, non saprebbe più chi essere?

«Io? Io conosco ogni cosa di me. Passo la vita a interrogarmi, a frugare, a rovistare. Sono una scrutatrice del mondo e della mia anima. So dove mettere i pesi: conosco quello che conta davvero e a tutto il resto non bado. So molte cose di me. E di Sergio so che è un puro e un onesto. Mi basta. Non capisco le persone che si lasciano mangiare da quello che non hanno. Preferisco guardare ogni piccola, dolce, cosa che possiedo».

C'è molta rabbia nel suo libro: parole forti, dure. Parolacce. È l'urlo necessario per far finire un amore?

«Ogni storia ha il suo linguaggio. Questo è il mio romanzo più contemporaneo. Racconta l'incontro rabbioso di due persone che si sono appena lasciate, che hanno davanti agli occhi il cadavere, ancora caldo, del loro amore. Le fragilità dell'altro (che prima lo rendevano adorabile) adesso paiono insopportabili. Diventano pretesti, per giustificare la fine».

Le ragioni vere, invece, quali sono?

«Credo che la fine di un amore sia un mistero. Così come lo è l'inizio. I miei due personaggi, a un certo punto, si chiedono se il loro destino sarebbe stato diverso se qualcuno li avesse aiutati a rimanere insieme».

È questo che serve a un amore per durare? Un tutore?

«È questo che serve a tutti. Molti figli, oggi, crescono senza un tutore. Una guida che ti raddrizzi la schiena e ti tenga su. Molte coppie rinunciano a scavarsi a vicenda. Non ammettono anche di poter detestare la persona che amano».

A lei succede?

«Certamente. A Sergio non lascio passare niente. Tanto ami, tanto odi. È così che funziona quando consegni la tua vita a qualcuno».

Lei è una che si arrabbia?

«No. Ma mi indigno parecchio. E parlo, non tengo musì. Dico tutto. Vado sempre a scoprire l'altro. Fra me e Sergio niente è rimasto intatto».

E il segreto, dove va a finire?

«La mia dimensione segreta è la scrittura. Quando Sergio legge i miei libri mi chiede: "E questa chi è? Da dove esce?". Ogni volta scopre cose di me che non aveva previsto. Non smetto mai di essere un mistero per lui, credo sia questo a tenerci uniti».

E lei, invece, sa già quello che la sua scrittura svelerà?

«No. La scrittura è sprofondamento. È andare incontro al mistero, vai avanti lungo una strada che non conosci. Non capisco gli scrittori che seguono una scaletta. Questo mio libro, per esempio, è assolutamente "sorgivo". Molto diverso da quello che lo ha preceduto (*Venuto al mondo*, Mondadori, ndr). Qui non ci sono né assedi né morti. Non c'è la terribilità della guerra, ma c'è quella del quotidiano. E comunque si tratta di sopravvivere. L'arte è un'esperienza totale, spericolata. E io mi sento un'artista».

Lei scrive in questa stanza?

«Sì, su quel tavolino, nell'angolo».

È sempre soddisfatta di quello che scrive?

«Assolutamente no. Ho scritto romanzi di centinaia di pagine che poi ho buttato. Volevo buttare anche questo, riscrivere tutto da capo. È stato Sergio a impedirmi di farlo».

Lui legge sempre tutto?

«Sempre. Ogni sera gli do le pagine che ho scritto. È una cosa che ho sempre fatto: un modo di fare un po' naïf, che continua a piacermi. Nessun altro può leggere quello che sto scrivendo, altrimenti mi passa la voglia». ■



«Ci si può salvare insieme, uscire dal buio. Oppure perdersi»